

Marcello Pera

Il senso del bello. Il senso dello stato

Rimini, Meeting dell'amicizia, 18 agosto 2002

1. Bellezza e stato: due tipi di connessione

Il titolo che mi è stato assegnato per questo intervento inaugurale sembra una sfida al senso logico comune, come accade ad alcuni titoli dei Meeting dell'amicizia di Comunione e Liberazione di Rimini, i quali talvolta sono provocatori, misteriosi, criptici, ma comunque sempre intriganti. Quale rapporto infatti può esistere fra senso del bello e senso dello Stato? Apparentemente, nessuno.

In realtà, ad una riflessione appena appena approfondita, quel titolo - più precisamente, quel tema: bellezza e politica - stabilisce una connessione che ha un significato profondo e, come cercherò di mostrare, anche ricco di conseguenze pratiche, morali e politiche.

Per avere un'idea di questa connessione, basta ricordarsi di Platone. Come è noto, lo stato ideale di Platone è perfetto perché ordinato secondo l'idea del bene. Ma, come anche è noto, per Platone l'idea del bene è lo stesso che l'idea del bello, perché bene, bello, giusto ammontano alla medesima cosa: armonia, simmetria, ordine, proporzione, misura, perfezione. Chi costruisce lo

stato all'insegna del bene, lo costruisce all'insegna del bello. Perciò il costituente di Platone che traccia nella società la costituzione dello stato è come un pittore che traccia sulla tela la figura delle cose (o, per usare un'altra analogia cara a Platone, come il demiurgo che estrae il cosmo dal caos): se il modello del pittore è bello, il quadro sarà bello; se il modello del costituente è divino, la costituzione sarà perfetta.

Per Platone, una connessione stretta fra bellezza e stato, dunque, esiste. Un costituente che abbia il senso del bello - e notoriamente il costituente di Platone questo senso ce l'ha, perché è un filosofo che a tal fine è educato - da questo senso del bello deriverebbe il senso dello stato, anzi la *vera* costituzione dello stato.

Questa però non è l'unica connessione che si può stabilire fra bello e stato. Ce n'è almeno un'altra, che io trovo più attraente, più realistica e soprattutto più confacente alla nostra situazione moderna, compresa la nostra situazione europea e italiana.

La connessione di Platone è di questo tipo: il costituente, il politico, contempla la bellezza e poi la realizza. Secondo quest'altra connessione cui mi riferisco invece il politico vede nascere la bellezza e poi la asseconda. La differenza è grande. Nel primo caso, la bellezza è *una cosa da riprodurre*; nel secondo caso, la bellezza è *un processo che si produce*. Nel primo caso, lo stato è l'immagine statica della bellezza; nel secondo caso, lo stato è un veicolo dinamico che consente alla bellezza di realizzarsi. Ancora: nel primo caso, c'è un pittore della bellezza, il pittore della costituzione vera; nel secondo caso, nessuno dipinge alcunché, la costituzione vera non esiste, e il costituente, anziché facitore di un ordine o di un

disegno da lui tracciato, è un favoreggiatore di un ordine da lui trovato.

Quest'altra connessione fra bellezza e stato a cui mi riferisco dipende naturalmente da una filosofia diversa da quella di Platone. La filosofia di Platone è la filosofia del totalitarismo; quest'altra è la filosofia del liberalismo. Forse a causa del mio pregiudizio laico, ho scoperto tardi che questa seconda filosofia è anche la filosofia che anima Comunione e Liberazione, almeno fin dal discorso di Assago del 1987 di don Luigi Giussani. Se così è, allora vuol dire che liberali laici e liberali cattolici hanno un solido terreno comune su cui possono camminare assieme.

Il mio scopo qui è mostrare che così è. Mi concentrerò su quattro punti. Dapprima illustrerò la connessione platonica fra bellezza e stato che è all'origine dell'ordine totalitario. Poi esaminerò la connessione che invece produce l'ordine liberale, quella nata soprattutto per merito di David Hume. Cercherò quindi di mostrare che questa, per gli aspetti rilevanti, è la stessa concezione che si ricava dalla lezione di don Giussani. Infine, tenterò una apologia dell'ordine liberale.

2. La connessione totalitaria

Platone era ossessionato da un problema che molti altri, dopo di lui, hanno avvertito in modo acuto e che anche noi avvertiamo, sia pure in circostanze assai diverse (dopotutto, a differenza di Platone, abbiamo alle spalle la Prima Repubblica, Tangentopoli e Mani pulite, non il governo dei Trenta Tiranni!). Il problema di Platone era: come mettere ordine, rigenerare, risollevarsi, cambiare, correggere, uno stato che risulta in preda a decadenza dei costumi,

corruzione politica, degenerazione morale, lotte civili, instabilità di governo?

Ci vorrebbe, si rispose Platone, uno scienziato della politica, un “maestro di virtù”, come lui lo definiva. Ma questo maestro, si disse sconsolato Platone guardandosi in giro, non solo non c’è, anche se ci sono molti candidati, ma sembra che non possa neppure esserci, primo perché la virtù non è insegnabile, secondo perché quei pochi che la virtù la posseggono ce l’hanno per caso, non la conoscono per scienza. “A meno che ...”.

Con questo “*à meno che*” inizia la filosofia politica di Platone. “A meno che - egli scrive nel *Menone* - non si trovi un politico capace di formare altri politici. Se un tale uomo esistesse ... egli, rispetto alla virtù, sarebbe come un essere reale fra ombre” (*Men.* 100a). Insomma, sarebbe come un sapiente fra ignoranti, un condottiero fra sbandati, una guida fra ciechi.

Ma si trova questo politico? Sì, si trova, rispose Platone. Costui è il filosofo (Platone, naturalmente, con la stessa modestia dei politologi e intellettuali d’oggi, pensava a se stesso). Il filosofo è uno che non si ferma alle cose o alla superficie; guarda in profondità, guarda alle forme, alle essenze, alle idee, dietro o sopra o dentro le cose. Queste idee il filosofo le conosce da sé solo, per intuizione, per contemplazione, grazie al *nous*, al pensiero noetico.

Tra le idee che il filosofo contempla, la principale è l’idea del bene. Ho già detto che si tratta dell’idea di un ordine perfetto, in cui ogni cosa è al suo posto naturale, quel posto, appunto, che è “bene” che occupi. Questa idea del bene è anche l’idea della giustizia, perché, per Platone, la giustizia, applicata all’individuo, equivale ad “esplicare [ciascuno] i propri compiti” (*Rep.* 433b) e, applicata alla società, ad assolvere, da parte delle classi sociali, ciascuna

la funzione che le spetta per natura o che è “bene” che svolga per natura, gli artigiani produrre, i guerrieri combattere, i governanti reggere lo stato. E questa idea del bene e del giusto è anche l’idea del bello, perché, come scrive Platone, “la misura e la simmetria risultano dovunque bellezza e virtù” (*Phil.* 64e).

Avendo “visto la verità su bello, giusto e bene ” (*Rep.* 520c) ed essendo vissuti “in armonia con ciò che è divino e ordinato” (*Rep.* 500c), i filosofi di Platone possono mettersi all’opera e diventare, per usare la sua espressione, “pittori di costituzioni”. Prima, “guardano a oggetti ordinati e sempre invariabilmente costanti e osservano che ... se ne stanno tutti ordinati secondo un principio razionale” (*Rep.* 500c). “Potrà mai uno stato essere felice se non è disegnato da quei pittori che dispongono [di questo] modello divino?” (*Rep.* 500e). Poi, preparano il terreno per la pittura: “dopo aver preso, come se si trattasse di una tavoletta, lo stato e i caratteri umani, lo renderanno puro” (*Rep.* 501a); in altri termini, faranno un’opera di pulizia, una *tabula rasa* sociale. Infine, si metteranno a dipingere il quadro e “tracceranno lo schema della costituzione” (*ibidem*), anzi dell’unica vera costituzione, perché il modello è, appunto, divino: “completando il lavoro, guarderanno spesso da una parte e dall’altra, a ciò che per natura è giusto bello temperante e così via e in rapporto a quello a loro volta lo faranno nascere negli uomini” (*Rep.* 501b).

Tiriamo le somme. Platone descrive questo processo, questo disegno di una costituzione etica ed estetica della società, in termini divini. In realtà, si tratta di un’opera, generosa quanto si vuole, dalle conseguenze diaboliche. Per rendersene conto, basta riflettere che quest’opera comporta, fra le altre,

- l'idea che la società si possa plasmare come una statua al tornio o una figura su una tela a partire da un disegno, un modello;

- l'idea che la società così plasmata sia e debba essere un organismo armonico o un artefatto ben proporzionato;

- l'idea che in questa società ciascuno, individuo o gruppo o classe che sia, abbia il suo luogo o il suo compito naturale;

- l'idea che in una società siffatta i desideri, le volizioni, le ambizioni, le aspirazioni degli individui non contano. Se fai per nascita un mestiere, quello e solo quello devi fare per tutta la vita: "l'attendere a troppe cose e lo scambiarsi di posto delle tre classi sociali - scrive Platone - sono un danno assai grave per lo stato e si potrebbero con piena ragione denominare un enorme misfatto" (*Rep.* 434c).

Da idee come queste scaturisce, e di fatto è scaturito di tutto e di peggio. È scaturito il collettivismo, il comunismo, il totalitarismo, il costruttivismo, il giacobinismo, lo stalinismo, il fascismo. Sono scaturite la polizia segreta, la censura, i campi, i gulag, le deportazioni, le scomuniche, le purghe, le pulizie etniche, la *shoa*.

Giusto e sacrosanto, ma purtroppo inutile, scandalizzarsi: se c'è una costituzione vera e perfetta che assicura a tutti la felicità, perché lamentarsi che nella felicità del tutto qualcuno perda la propria e anche la vita? Si ricordi che, nel celebre mito della caverna, nel settimo capitolo della *Repubblica*, Platone scrive che i prigionieri della caverna farebbero resistenza a quelli che, ridiscesi tra loro, avessero visto fuori alla luce le vere figure delle cose, al punto che "chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri forse lo ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani" (*Rep.* 517a). Naturalmente, accade il contrario:

sono quelli che sono stati su, che hanno visto la verità, che hanno il dovere di imporre, anche con la violenza, la loro verità a noi che siamo sempre restati quaggiù.

A questo punto mi si obietterà: che c'entra Platone e gli altri che lo hanno seguito nell'idea di tracciare costituzioni ideali con le conseguenze disastrose che ho menzionato? La colpa è dei pittori, non della bellezza. Se anziché dipingere una "bella" costituzione totalitaria, dipingessero una "bella" costituzione democratica, le conseguenze non sarebbero diverse e positive?

Rispondo di no. La colpa è del genere di impresa in cui i pittori di costituzioni si imbarcano e del genere di filosofia sottostante a questa impresa. Una bella costituzione democratica è meglio di una bella costituzione totalitaria, non c'è dubbio. Ma una bella costituzione democratica che fosse scritta da chi pretendesse di sapere che cos'è la virtù per ogni cittadino o gruppo o classe, di conoscere qual è il bene per ciascuno, di insegnare come ciascuno deve essere felice, di comprendere e prevedere qual è l'assetto sociale ottimo o migliore, di stabilire la "giusta" ricompensa, il "giusto" salario, il "giusto" canone, insomma, una costituzione che stabilisse che cosa è la giustizia nella società, resterebbe una costituzione perniciosa, anche se democratica e scritta da democratici. Non porterebbe ai gulag, certo, ma porterebbe allo stato padrone, paternalistico, invadente, burocratico. E non porterebbe alla società libera, ma alla società vincolata, legata, impacciata, pianificata, progettata, alla società che, per agire, ha bisogno di concessioni, licenze, permessi, alla società che deve districarsi fra obblighi, divieti, proibizioni, alla società che, per sopravvivere ed esprimersi, deve farsi furba, un po' ladra, un po' criminale, un po' colpevole.

La colpa, ripeto, non è di Platone, e neanche di Rousseau o di Stalin o di tutti gli altri che li hanno imitati e aggiornati. La colpa non sta nello stabilire una connessione fra bellezza e stato. La colpa sta nel credere che possa esistere uno stato bello e fare della bellezza una proprietà naturale, una cosa definita e definibile a priori, con un atto autoritario di alcuni filosofi, come riteneva Platone, o magari con libere elezioni, come ritengono i moderni democratici. E la colpa sta nel credere che lo Stato bello abbia più valore e più diritto del singolo cittadino e che le azioni del singolo cittadino e della società civile debbano essere guidate, indirizzate, rese virtuose dall'opera dello stato bello.

Se mi si obiettasse che oggi siamo tutti vaccinati rispetto a colpe siffatte, risponderei che vorrei che così fosse ma temo che così non sia. Quando, ancor oggi, nel nostro dibattito politico italiano, sento dire che occorre un "progetto di società", la mia mente corre ancora una volta ai sogni tante volte infranti. Quando vedo che si vuole costruire un'Europa non con la consapevolezza che essa è un'istituzione utile per soddisfare esigenze, ma con la retorica che essa ci renderà tutti virtuosi, grazie alla sua costituzione e ai suoi parametri, la mia mente ancora una volta corre alle illusioni illuministiche o giacobine di disegnare il paradiso per portarlo sulla terra. Quando sento dire che la nostra società è malata perché non ha più valori, la mia mente corre ai rischi dei possibili rimedi dei possibili dottori. E anche quando vedo e sento che, secondo certuni, alcuni sono legittimati a governare e altri no, beh, sempre lì il mio pensiero corre: c'è in giro (o in girotondo) tanta gente che ha ancora il *tic* di Platone e che vuole imporre a chi non la pensa come loro che cosa è il bene per tutti noi, naturalmente così come definito da loro.

Il punto, lo ripeto ancora, è che tutta l'impresa è sbagliata. Al totalitarismo dei pittori di costituzioni belle non si risponde con la democrazia; *al totalitarismo si risponde con il liberalismo*. All'idolatria dello stato si risponde con la libertà dell'individuo e col primato della società civile. Alla tesi di Platone che occorra "plasmare lo stato felice non rendendo felici nello stato alcuni individui separatamente presi, ma l'insieme dello stato" (*Rep.* 420c), si risponde con l'imperativo di Kant: "nessuno può costringermi ad essere felice a suo modo (nel modo cioè in cui egli immagina il benessere degli altri uomini) ma ad ognuno è lecito ricercare la propria felicità per la via che a lui sembra buona, purché alla libertà degli altri di tendere ad analogo scopo ... egli non rechi pregiudizio alcuno" (*Sul detto comune: ciò può essere giusto in teoria, ma non vale nella pratica*, Cap.II, trad. it. in I.Kant, *Stato di diritto e società civile*, Editori Riuniti, Roma 1995, p.154). E con lo stesso imperativo di Kant che esalta la libertà dell'individuo finché sia compatibile con la libertà di ogni altro individuo, si risponde alla dottrina di Platone che invece fa dell'individuo uno strumento dello stato, perché, "creando nello stato simili individui [i cittadini], la legge stessa non lo fa per lasciarli volgere dove ciascuno voglia, ma per valersene essa stessa a cementare la compattezza dello stato" (*Rep.* 520a).

E però per fornire queste risposte si deve cercare un altro tipo di connessione fra stato e bellezza. Questo è il mio secondo punto, che cercherò ora di illustrare.

3. La connessione liberale

Molti secoli dopo Platone, quando la scienza moderna era già nata, il capitalismo si era già imposto come sistema economico, la società civile si era espansa e la Gloriosa rivoluzione era già una conquista, David Hume, al pari di Platone, cercò di portare nelle scienze sociali il metodo delle scienze naturali, stabilì delle analogie fra leggi morali della società e leggi fisiche della natura, e trovò anche lui una connessione fra bellezza e stato o società. Ma era una connessione del tutto diversa da quella di Platone.

Hume trovò nelle passioni morali il corrispettivo sociale delle forze attrattive trovate in fisica da Newton, nel senso specifico che le passioni sono il motivo dell'azione umana così come le forze sono la causa del movimento dei corpi. Ma - si domandò Hume - come possono nascere regole o norme di condotta da tutti accettate, cioè leggi morali (l'equivalente della costituzione di Platone), quando le passioni degli uomini hanno un raggio necessariamente ristretto, perché "la nostra attenzione è limitata soprattutto a noi stessi, in secondo luogo si estende ai nostri parenti e amici, e infine solo molto debolmente raggiunge gli estranei"? (*Trattato sulla natura umana*, trad. it. in *Opere*, vol.I, Laterza, Bari 1971, lib. III, parte II, sez. II, p. 516).

Il problema sollevato da Hume è fondamentale. Egli si chiede come possa nascere un ordine giuridico dalla moltitudine caotica delle passioni umane. La sua risposta è che "le regole della morale non sono le conclusioni della nostra ragione" (*Trattato*, cit., lib.III, parte I, sez.I, p. 483). Né le regole della morale e della giustizia nascono direttamente dalla natura umana, da un supposto sentimento naturale di benevolenza rivolto indistintamente verso tutti gli uomini. Piuttosto, esse nascono *spontaneamente e gradualmente* e si impongono per l'universale riconoscimento che esse sono indispensabili

per perseguire l'interesse personale di ciascuno. Insomma, le regole di giustizia *nascono da sé*, e, una volta nate, sopravvivono, si tramandano e si consolidano perché, senza di esse, la società non sopravviverebbe. Si tratta di una spiegazione naturalistica ed evolutivista, dunque, non innatistica o razionalistica o convenzionalistica.

In un altro passo di grande rilevanza, Hume afferma che l'ordine giuridico che in questo modo emerge deve essere definito "naturale", anche se ad uno sguardo superficiale appare come il prodotto di convenzioni arbitrarie: "sebbene le regole della giustizia siano artificiali, esse non sono arbitrarie; né è improprio chiamarle leggi di natura, se per naturale intendiamo ciò che è comune a una specie, o addirittura se limitiamo questa parola a significare ciò che è inseparabile dalla specie" (*Trattato*, cit., lib. III, parte II, sez. I, p.512). Dunque, tra convenzioni arbitrarie e fatti della natura e della psicologia, Hume individua un terzo elemento: quello che possiamo chiamare l'*ordine sociale spontaneo*. "Questo sistema - scrive Hume - comprendendo l'interesse di ciascun individuo, è naturalmente vantaggioso per la società, sebbene coloro che l'hanno inventato non mirassero a questo scopo" (*Trattato*, cit., lib.III, parte II, sez.VI.II, pp. 560-61)

Questa è l'idea di ordine proprio della modernità. Un ordine che potremmo definire *dinamico*, contrapposto a quello statico di Platone e degli antichi, poiché frutto spontaneo delle interazioni spontanee di una moltitudine di individui mossi da desideri spontanei. Si tratta dello stesso ordine a cui si riferì, nel campo economico, Adam Smith con la sua celebre metafora della mano invisibile: "perseguendo il proprio interesse [l'individuo] non intende perseguire il pubblico bene, né conosce quanto egli lo persegua ... egli mira soltanto alla sicurezza propria ... al

guadagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni” (*La ricchezza delle nazioni*, trad. it. Utet, Torino 1950, p. 409).

Possiamo ora porci due domande. La prima: dove si colloca in questo contesto la bellezza? All’epoca di Hume e di Smith il termine “bello” aveva ormai acquisito un significato assai diverso da quello di Platone. Per Hume, la bellezza non è una *qualità oggettiva della cosa* ma un *piacere soggettivo dell’individuo*. E tuttavia l’ordine spontaneo di Hume e Smith rimane legato al concetto di armonia, lo stesso che abbiamo trovato in Platone. Hume e Smith dovettero essere deliziati dal vedere come l’ordine sociale ed economico potesse emergere senza un accordo esplicito tra tutte le persone che compongono la società. L’armonia dell’ordine spontaneo era tale che doveva portare con sé un sentimento di approvazione, e non a caso Hume usa proprio il termine “bellezza”, per la precisione “bellezza morale” (*Trattato*, cit., lib. III, parte II, sez.II, p. 512).

La risposta alla prima domanda perciò è: la bellezza non è nello stato, non è una sua proprietà fissa; la bellezza è nell’ordine sociale spontaneo da cui emerge lo stato ed è una sua caratteristica sempre cangiante.

La seconda domanda è: qual è il ruolo della politica in questo stato? Se l’ordine nasce da sé, se la bellezza si produce da sola, allora il politico non deve più, alla maniera di Platone, contemplare e poi attuare un ordine preesistente. Piuttosto, il politico deve facilitare l’emergere di un ordine spontaneo, impedendo quelle indebite interferenze che ostacolano la libertà degli individui e l’evoluzione spontanea della società civile.

La risposta alla seconda domanda perciò è: la politica non è disegno, attuazione, imposizione di costituzioni ottime; la politica è un servizio che asseconda le costituzioni spontanee. E così lo stato non deve essere totalitario, ma liberale, cioè non invasivo, non tutore, istruttore, ispettore, censore, guardiano. Lo stato è uno strumento - non l'unico e neanche il più importante - per consentire a individui liberi di difendersi da altri individui liberi, e alla società di difendersi dal governo.

È con questa impostazione che Hume traccia i fondamenti dello *stato minimo*, che si limita a far rispettare le sue “tre fondamentali leggi di natura: la stabilità del possesso, il suo trasferimento per consenso e il mantenimento delle promesse” (*Trattato*, cit., lib.III, parte II, sez.VI, p.557). E traccia anche i fondamenti dello *stato laico*, che non ha virtù proprie da imporre a tutti i cittadini, ma che rispetta le virtù o i valori di tutti e ciascuno di essi.

Se, in poche battute, si vuole comprendere la differenza abissale fra Platone e Hume, fra lo stato totalitario del primo e quello liberale del secondo, si legga il suo saggio sulla “Idea di una perfetta comunità”. Hume si lascia anche lui tentare dall'utopia di una costituzione ideale alla maniera della *Repubblica* di Platone e poi di molti altri e però scrive: “procedere a caso in questo problema, o tentare esperimenti sulla base di un ragionamento e di una filosofia presupposti, non può mai essere l'intendimento di un magistrato saggio, che avrà riverenza per quanto porta i segni del tempo; e, quantunque possa tentare qualche cambiamento per il progresso del pubblico bene, tuttavia egli adatterà quanto più possibile le sue innovazioni alla struttura precedente, conservando l'integrità dei pilastri e dei sostegni principali della costituzione” (*Saggi morali*,

politici e letterari, parte II, XVI, trad. it. in *Opere*, vol.II, Laterza, Bari 1971; cfr. p.912).

Il senso di questa operetta di Hume è chiaro: niente “esperimenti” (la costruzione platonica della costituzione ottima); niente “ragionamenti e filosofia presupposti” (il divino modello di Platone); niente distruzione della “struttura precedente” o, come diremmo noi oggi, della tradizione (la *tabula rasa* del pittore di costituzioni di Platone). Piuttosto, “conservazione dei pilastri e dei sostegni”, cioè rispetto della tradizione e delle istituzioni, salvo a correggerle quando risultino inadeguate.

Questa è filosofia *liberale* e politica *gradualista*. Anche qui la connessione fra bellezza e stato c'è, ma è una connessione trovata, non imposta. Il pittore, per fortuna, è scomparso. Ed è scomparso anche l'ordine divino sulla terra. Quest'ordine resta inaccessibile anche all'uomo migliore, al santo, al martire, all'interprete. Resta acceso invece in tutti, anziché il *possesso* di quell'ordine, l'*anelito* a realizzarlo, e perciò il senso della finitezza, della fallibilità, della ricerca, del desiderio.

E così anche il mio secondo punto è illustrato, se sono riuscito a illustrarlo.

4. Il primato della società civile

Come terzo punto, devo ora mantenere la promessa che ho fatto all'inizio, quella di mostrare che il liberalismo di Hume è, sui punti fondamentali, lo stesso liberalismo di don Giussani e perciò che un terreno comune fra liberali laici e liberali cattolici esiste ed è saldo.

Quali sono questi punti fondamentali? Stanno in tre concetti di don Giussani che furono propri di Hume e che sono tipici di tutti i liberali: lo stato laico, il primato della società civile sullo stato, il ruolo delle istituzioni o comunità intermedie. Cerchiamo di esaminare questi concetti.

Nel suo intervento “Senso religioso, opere, politica” pronunciato ad Assago nel 1987, don Giussani fissa una catena fra tre elementi. Li elenco con le sue stesse parole.

- (1) *La libertà individuale*. Gli uomini hanno una spinta “a mettersi insieme. E non nella provvisorietà di un tornaconto, ma sostanzialmente”.
- (2) *La creatività sociale e le “opere”*. “Nonostante l’inerzia o la mancanza di intelligenza di chi li rappresenta o di chi vi partecipa, i movimenti non riescono a rimanere nell’astratto, ma tendono a mostrare la loro verità attraverso l’affronto dei bisogni in cui incarnano i desideri, immaginando e creando strutture operative capillari e tempestive che chiamiamo ‘opere’ ”.
- (3) *Il primato della società civile sullo stato*. “È nell’impegno con questo primato di libera e creativa socialità di fronte al potere, che si dimostra la forza e la durata della responsabilità personale. È nel primato della socialità di fronte allo stato che si salva la cultura della responsabilità. Primato della società, allora: come tessuto creato da rapporti dinamici tra movimenti, che creando opere e aggregazioni costituiscono comunità intermedie e quindi esprimono la libertà delle persone potenziata dalla forma associativa” (L. Giussani, *L’io, il*

potere, le opere, Marietti, Genova 2000, pp. 168-69).

La relazione fra questi tre elementi - libertà, opere, società - può essere letta per dritto e a ritroso. Per dritto: la libertà genera spontaneamente le istituzioni e implica il primato della società civile. A ritroso: la società civile si basa sulla spontaneità delle istituzioni che consegue dal bisogno di mettersi assieme.

Lette nell'uno o nell'altro senso, dalle tesi di don Giussani si ricavano due lezioni, una costituzionale o di filosofia politica e una politica o di pratica politica.

La lezione costituzionale è: lo stato non deve essere prepotente o invasivo, perché uno stato siffatto - sono parole di don Giussani - "si ridurrebbe a essere funzionale solo ai programmi di chi fosse al potere e la responsabilità sarebbe evocata semplicemente per suscitare consenso a cose già programmate" (ivi, p.169). Inoltre, lo stato deve essere "veramente laico" (ivi, p.170), in questo senso, credo: che esso non deve asservire la società civile o plasmarla, ma assecondarla o favorirla.

La lezione politica è: i soggetti politici collettivi, in particolare i partiti, non devono stendere progetti di società, perché ogni progetto siffatto cozzerebbe contro il primato della società civile. "Un partito che soffocasse, che non favorisse o non difendesse questa ricca creatività sociale - scrive don Giussani - contribuirebbe a creare o a mantenere uno stato prepotente della società" (ivi, p.169). Inoltre, la politica non deve "decidere se favorire la società esclusivamente come strumento, manipolazione di uno stato e del suo potere" (ivi, 170); la politica deve piuttosto lasciare più libera possibile la società civile e le sue opere.

Queste due lezioni di don Giussani sono le stesse che si ricavano dalla tradizione di Rosmini, don Sturzo, De Gasperi. Sono lezioni *liberali* che un liberale accetta perché contengono i suoi principali temi preferiti: la libertà individuale, la creatività sociale, la spontaneità delle istituzioni, il primato della società civile, il ruolo delle comunità intermedie, il valore strumentale dello stato, la natura non pedagogica ma vigilante e servente della politica.

C'è un quarto elemento che don Giussani comprensibilmente pone all'inizio della sua catena: il senso religioso che solleva domande e da cui partono libertà e responsabilità. Per un religioso questo primo anello della catena è originario e decisivo, per un laico no. E però, per un liberale, laico o cattolico che sia, la catena resta la stessa: segno evidente che il liberalismo è una dottrina neutra rispetto ai valori religiosi, o più precisamente - dato che porre il primato dell'individuo e della società equivale alla professione di un *credo* - segno evidente che il liberalismo è neutro rispetto alla giustificazione o fondazione dei valori religiosi. Ciò che, per gli uni e gli altri, più conta è l'uomo e il suo primato; importa, ma importa meno, che egli sia simile a Dio o disceso da una evoluzione naturale.

Se anche la mia promessa ora è adempiuta e possiamo dire che il liberalismo invocato da don Giussani appartiene alla stessa matrice di quello a suo tempo e con i suoi modi fu teorizzato da Hume e da molti altri, allora posso passare al mio quarto e ultimo punto: che cosa ha di preferibile una società liberale? È la mia apologia finale.

5. Apologia dell'ordine liberale

Vi sono tanti modi per affrontare questo tema e si potrebbe fare un discorso assai lungo. Ma sono in chiusura e desidero essere breve e chiaro. Per esserlo il più possibile, dirò in modo sintetico alcune cose in cui credo profondamente.

Credo che l'Italia abbia bisogno di un ordine liberale, o assai più liberale, perché soffre di burocrazia; di inefficienza, anche istituzionale; di limitazioni, proibizioni, divieti; di eccesso di norme, leggi, regolamenti; di rigidità in ogni settore, in particolare economico; di invasività dello stato; di un sistema di protezioni sociali tanto apparentemente coccolante quanto ingiusto e costoso, in termini finanziari, sociali e morali; di scarsa competizione scolastica; di bassa autonomia universitaria accompagnata da alta rigidità burocratica nel corpo docente e amministrativo.

Credo che, in larga parte, questi siano gli stessi malanni che affliggono l'Europa. Quella stessa Europa che ieri ci appariva una terra di virtù e che oggi molti cominciano ad avvertire come una camicia di forza. Quella stessa che ieri sembrava proteggerci e oggi ci redarguisce con brutte pagelle. O quella stessa che ieri voleva competere e battere l'America sul terreno del vivere e oggi, come altre volte nel secolo scorso, aspetta che l'America la salvi con una ripresa economica.

Credo che l'Italia e l'Europa stiano perdendo la fede nei propri valori, nella preferibilità e anche superiorità delle proprie istituzioni, nella saldezza del convincimento che occorre difenderli, gli uni e le altre, ora che sono attaccati da terrorismi, fanatismi, fondamentalismi, integralismi, razzismi.

Credo che l'Italia abbia bisogno di riforme liberali, senza stato-babbo o società-mamma, ma con tanta libertà per lavoratori, imprenditori, ricercatori, con tanta competizione fra scuole, con tante associazioni, istituzioni, corpi intermedi, con tanto volontariato non politicizzato, con tanta sussidiarietà non sussidiata, con tante autonomie, con tanto libero mercato.

Credo che in Italia una maggioranza che si è presentata come liberaldemocratica e con un programma politico riformatore abbia vinto legittimamente le elezioni, abbia il diritto di governare e il dovere di realizzare il suo programma, senza prevaricazioni, certo, ma con la ferma convinzione che il rispetto del patto con gli elettori è un punto cardine a cui non si può rinunciare.

Credo che l'essenziale diritto dell'opposizione di contrastare quel patto, in Parlamento e fuori, non debba essere confuso in alcun modo con un diritto inesistente di negare alla maggioranza di rispettarlo. In un modello liberale, l'opposizione non può illudersi di cancellare o alterare il responso elettorale, se non mediante un altro responso elettorale.

Credo in queste e molte altre cose. Ma qui mi fermo. Chiedo solo il vostro paziente consenso per sintetizzare la mia apologia del liberalismo in forma di invito, soprattutto ai giovani.

Difendete la vostra libertà. Vi è stata data, ma non è un dono gratuito.

Fate valere le vostre ragioni pensando sempre che c'è una ragione anche in chi pensa diversamente da voi, ma, senza essere integralisti, non credendo mai che una ragione vale l'altra. L'integralismo è un male, ma anche il relativismo è una malattia intellettuale e morale.

Abbiate il coraggio delle vostre opinioni e siate disposti a pagare per vederle affermate. Un'opinione non vale niente se non costa qualcosa.

Non chiedetevi, o chiedetevi il meno possibile, che cosa lo stato può fare per voi. Siete voi i soggetti di diritti e di doveri, non lo stato che è soltanto uno strumento fra i tanti.

Non denigrate o non contestate globalmente la tradizione in cui siete cresciuti. È imperfetta e può sempre essere corretta, ma è il meglio che i vostri padri abbiano potuto lasciarvi.

E quando vi capita di essere, come oggi, in comunità, apprezzatene il valore, servitevene, avvantaggiatene, godetene. Ma non dite mai *soltanto* “noi”, dite sempre *anche e soprattutto* “Io”. Perché Io è responsabilità, Io è creatività, Io è libertà.

Ho finito davvero. Avevo cominciato da filosofo, mi sembra di concludere nei panni per me insoliti del predicatore. Il fatto è che il liberalismo è tanto una filosofia che un insieme di massime. E se la filosofia ha bisogno di argomenti, le massime richiedono anche testimonianze, allocuzioni e persuasioni. Di ciò che ho detto io sono persuaso e spero che lo siate anche voi. Ma se non lo siete, fatemi un cenno: avrò capito qualcosa di più.